



#VISITATE
PER VOI



MINUSIO

Omaggio al talento calmo di Vittorio Calvi

Il Padiglione della Fondazione Museo Mecrì ha inaugurato domenica scorsa la mostra «Vittorio Calvi (1912-1982). Dal filo alla Pietra» che sarà aperta al pubblico fino al 25 agosto. Vittorio Calvi, restauratore, artista e scultore, meglio conosciuto come «Tojo», è stato una figura di riferimento nel restauro ligneo di opere religiose nella Svizzera italiana. In parallelo ha realizzato sculture con pietre trovate nei fiumi e dipinti composti da matasse di scarti da filatoio, di cui qui viene presentata una significativa selezione. «In una mano una pietra, un sasso di quel-

li che incontriamo sul greto dei nostri fiumi e ruscelli in montagna, e nell'altra mano un filo, di una matassa informe di filaccia. Guardarli e cercare di decifrarli: l'occhio del Tojo allenato afferra all'istante la forma nascosta, il volume che cerca solo di liberarsi. Sceglie i colori, separa le tonalità, mischia gli opposti e la sfilacciata massa si scompone e si ricompone in forme nuove. (...) Questo e altro era il Tojo, dai gesti calmi e meditati, silenziosi come erano i suoi pensieri». Con queste parole lo ha ricordato Fabio Calvi, figlio dell'artista, presente all'inaugurazione.

Fondazione Museo Mecrì, Vittorio Calvi (1912-1982) Dal Filo alla Pietra. Mondacce di Minusio. Fino al 25 agosto. Ma-Ve 14-17, Sa e Do 10-12/14-17, lunedì chiuso.

CULTURA

Mostre

L'ultimo monito dei sopravvissuti alla Shoah

La Fondazione Gamaraal dà voce alle testimonianze dei superstiti dell'Olocausto

MATTEO AIRAGHI

■ Alla mezzanotte mancano ormai pochi, pochissimi istanti. Quando anche l'ultimo dei sopravvissuti all'abominio nazista non potrà più raccontare direttamente ciò che è stato, insieme alla tristezza e al dovere del ricordo per chi ha vissuto ciò che nessuno meriterebbe mai di vivere, per l'umanità intera si aprirà una fase nuova, una sfida della memoria che metterà a dura prova tutte le persone di buona volontà. Anche per questo la Fondazione Gamaraal nata cinque anni fa a Zurigo per sostenere i sopravvissuti alla Shoah sta divulgando in giro per il mondo l'esposizione *The Last Swiss Holocaust Survivors* che dopo essere stata visitata in molte città, fra cui Haifa in Israele, dove è tuttora esposta all'università, è ora in corso all'Historisches und Völkerkundemuseum di San Gallo e sarà di nuovo (dopo aver attirato grande interesse in maggio e in giugno) per tutto il mese di settembre al Memoriale della Shoah di Milano. «Ci troviamo in un momento cruciale per quanto riguarda la trasmissione delle conoscenze sull'Olocausto, poiché tra di noi rimangono soltanto pochissimi testimoni diretti - sottolinea Anita Winter, fondatrice e presidente della Gamaraal Foundation -. Al centro della mostra *The Last Swiss Holocaust Survivors* ci sono le testimonianze e i racconti dei sopravvissuti, che danno un carattere personale alla storia dell'Olocausto e la preservano per le generazioni future. I testimoni provengono da diversi Paesi europei e oggi vivono nella Svizzera tedesca, in quella francese e anche in Ticino. Essi sono rappresentanti di tutti coloro che sono sopravvissuti all'Olocausto e hanno trovato in Svizzera una nuova patria. I commoventi ritratti mostrano i volti di persone cui fu negata la dignità umana. Sono volti segnati dalla storia della vita. Estratti di queste storie vengono mostrati nei toccanti film realizzati. Sono storie di sopravvivenza, ma anche storie di una vita dopo l'Olocausto. Tramite le biografie dei testimoni, l'esposizione intende mostrare a cosa può portare l'antisemitismo, che oggi si sta risvegliando in molti luoghi. Ricordare



L'INFAMIA In alto Nina Weil marchia con il numero 71978. Qui sopra Fishel Rabinowicz a Milano con Anita Winter, presidente della Fondazione Gamaraal.

l'Olocausto vuole essere quindi anche un monito circa le tragiche conseguenze a cui possono portare il razzismo e l'antisemitismo». Con uno sguardo speciale e inedito sul nostro Paese. Quale Stato neutrale, la Svizzera uscì praticamente indenne dalla Seconda guerra mondiale. Ma chi sono gli svizzeri sopravvissuti all'Olocausto? All'epoca la stragrande maggioranza di loro non possedeva ancora la cittadinanza elvetica. Provenivano dal Reich tedesco o da altri Stati europei e, in quanto ebrei, diventarono oggetto della persecuzione nazista. Alcuni riuscirono a sopravvivere ai campi di concentramento e di sterminio, mentre altri riuscirono a fuggire o a nascondersi. La maggior parte di loro arrivò in Svizzera solo dopo la fine del conflitto. Solo al termine degli anni Novanta, nell'ambito del dibattito sugli

averi non rivendicati e delle indagini storiche della Commissione Bergier, si è saputo che in Svizzera vivevano numerosi sopravvissuti alla Shoah. Nel 2017 e 2018 la Svizzera ha assunto la presidenza dell'International Holocaust Remembrance Alliance, e questa mostra vuole dare voce agli ultimi testimoni svizzeri. Fra questi, anche Fishel Rabinowicz, giunto in Svizzera nel 1947 e poi deciso a rimanere a Locarno, dove ha lavorato come capo decoratore in un grande magazzino. Andato in pensione a 65 anni, si dedica da vent'anni alla grafica e all'arte per raccontare la Shoah e per raccontarsi attraverso le immagini e le lettere ebraiche, spesso rappresentate iconograficamente al contrario o alterate per simboleggiare il «caos dell'epoca, quando ogni ordine era crollato». E la mostra ha anche

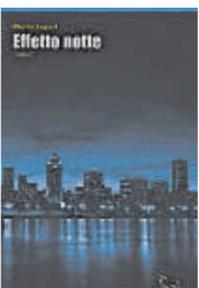
il merito di non edulcorare la storia. Dal 1939, quando la Svizzera chiuse le frontiere ai profughi, l'unico modo per varcare il confine per queste persone disperate era quello illegale. Quando si diede inizio alla deportazione degli ebrei, la Svizzera rappresentava per molti l'ultima possibilità di salvezza. Tuttavia diverse migliaia di ebrei furono respinti alla frontiera, nonostante le autorità elvetiche sapessero già dal 1942 che questi esseri umani andavano incontro a una morte praticamente certa. Coloro che riuscirono a raggiungere clandestinamente il centro del Paese, non furono più espulsi, ma rinchiusi (e salvati) in campi di internamento. In Svizzera, alla fine della guerra, si contavano infatti oltre cinquantamila rifugiati, tra cui circa ventimila ebrei, il cui status di perseguitati venne riconosciuto come motivo di accoglimento soltanto nel luglio 1944. Poi a seguito della rivoluzione ungherese del 1956 e della Primavera di Praga del 1968 vennero accolte altre migliaia di profughi. Fra questi vi erano anche sopravvissuti all'Olocausto (come Nina Weil tra le protagoniste della mostra), benvenuti in quanto oppositori del comunismo. I superstiti all'orrore nazista sanno che la storia si può ripetere, perché hanno visto con i propri occhi di cosa è capace l'uomo. I loro ritratti ci sbattono in faccia la realtà di persone cui in nome di un'ideologia folle, violenta e brutalmente razzista è stata negata l'umanità. Ora il loro compito di testimoni è terminato. Dobbiamo rendere loro omaggio e, anche grazie ad iniziative come questa, assumerci il gravoso dovere della memoria.



SAN GALLO, HISTORISCHES UND VÖLKERKUNDEMUSEUM; MILANO, MEMORIALE DELLA SHOAH THE LAST SWISS HOLOCAUST SURVIVORS
Fino al 4 agosto (San Gallo) e dal 1. settembre (Milano)
Info: www.last-swiss-holocaust-survivors.ch/it

ORME DI LETTURA

L'INQUIETUDINE ESISTENZIALE DI UN GIORNALISTA IN CRISI



PIERRE LEPORI
Effetto notte, EFFIGIE, pagg. 96, € 13.

■ Scrittore luganese tra i più apprezzati in Svizzera e trapiantato da vent'anni a Losanna, Pierre Lepori torna alla ribalta col suo quarto romanzo, *Effetto notte* (Effigie ed.), lavoro in cui predominano tinte cupe e malinconiche. Egli stesso, provetto bilingue, lo ha trasposto in italiano dall'originale in francese, *La nuit américaine* (edito lo scorso anno), rivelando una padronanza spiccata nella pratica, alquanto insolita ma a lui congeniale, dell'autotraduzione. Il titolo ricalca quello di un vecchio film pluripremiato di François Truffaut, la cui ambientazione era il prodotto di una suggestiva tecnica cinematografica consistente nel rendere notturna una ripresa fatta in piena luce, grazie all'inserimento di un filtro blu davanti all'obiettivo.

Il romanzo, di sapore filosofico e privo di una trama tradizionale, è accomunato ai prece-

endenti per il fatto che induce a una profonda riflessione esistenziale. Al centro è un giornalista in crisi, Alessandro, conduttore per anni di una trasmissione radiofonica notturna di successo, una sorta di «linea confidenziale» con il pubblico, che dà voce a personaggi ordinari alle prese con le miserie del quotidiano, con un pugno di sogni irrealizzabili, di fantasmi riemergenti, di confessioni brucianti, di elucubrazioni grottesche, di scacchi dolorosi, di ricordi accarezzati, di vaneggiamenti patetici, di paure deliranti. E con quel fardello di piccole manie e ossessioni che, dilatate e amplificate nel silenzio ovattato della notte, rivelano tutto un senso di impotenza, di frustrazione, di angoscia.

In dette conversazioni, intercalate fra un capitolo e l'altro del romanzo e facilmente riconoscibili attraverso l'uso del corsivo, Alessandro

si riconosceva appieno, sentendosi in «quelle notti in apnea» a proprio agio, come in «un pianeta tutto suo», in un luogo di sicuro rifugio per la sua anima stanca. Del resto, egli è un personaggio in bilico, un *borderline* che tenta di ricucire gli strappi del suo personale vissuto problematico e desolato, contrastato da un rapporto alterato col proprio corpo obeso, un «pachiderma lattiginoso e sfatto». Ora, però, catapultato per ironia della sorte nell'*hinterland* di una anonima metropoli americana (nell'età della globalizzazione tutto, compreso il paesaggio urbano, tende ad omologarsi!), eccolo vagare come un naufrago privo della bussola, rosso da una sconfinata tristezza e da una solitudine alienante. Egli si aggira come uno spettro nell'America desublimata dei fast food, dei prefabbricati anonimi, dei viali angusti, dei sotterranei infernali; e procede estra-

neo a se stesso e agli altri, in compagnia di figure ostili, di presenze ambigue, di pensieri convulsi. La vita di Alessandro, così, finisce col sovrapporsi e confondersi con quella stramba dei suoi disincantati radioascoltatori. In fondo, tutte vite sospese, figlie del nostro tempo vuoto, lacerato, privo di senso e di orizzonti, inquinato alle radici. Infine, un qualcosa di sospeso, di onirico, di surreale aleggia nelle pagine di *Effetto notte*, ove la scrittura rivela un interessante carattere a tratti visionario, espressionistico, e dà forma ai pensieri vacillanti del tormentato protagonista: «La stanza roteava, le ombre impazzivano sul muro lasciando strascichi oscuri, si trovava da qualche parte in un incubo, come uscirne? La luce lurida della finestra sembrava una grande bocca, le fauci aperte di un'orca».

FABIO PAGLIACCIA